

ga. La nostra ipotesi avrebbe anche il vantaggio di adattarsi perfettamente, da un punto di vista semantico, al senso che ci attenderemmo nel testo varroniano, in quanto *quīrquīr* verrebbe a significare «di qualunque genere, di qualunque tipo». La presenza di forme avverbiali o pronominali inconsueta nella formula dell'*inauguratio templi in arce* è ulteriormente avvalorata dal difficile e guasto *ulla-ber* o *ollaner* o altro ancora che il copista di F non è stato in grado di decifrare nel suo modello e che è difficile oggi ricostruire.

MORENO MORANI

TITINIO e ATTA, *Fabula togata. I frammenti*, I, Introduzione, testo, trad. e commento a cura di T. GUARDÌ, Jaca Book, Milano 1985. Un volume di pp. 208.

A pochi anni di distanza dall'edizione della *Togata* curata da A. Daviault e compresa nella «Collection Budé»¹ Tommaso Guardì, professore di Grammatica greca e latina all'Università di Palermo, propone una nuova edizione dei frammenti di Titinio e Atta, ai quali dovranno affiancarsi, in un successivo volume, i frammenti di Afranio. Non si tratta di un doppione superfluo, in quanto l'edizione del Daviault presentava lacune e imperfezioni che sono state sottolineate, in modo talvolta anche severo, dai critici², mentre l'ultima edizione precedente, quella di O. Ribbeck³, era ormai invecchiata e aveva bisogno di un aggiornamento. Non che oggi le nostre conoscenze della *togata* siano molto più ampie e approfondite rispetto ai tempi del Ribbeck (la nuova edizione del Guardì presenta un solo breve frammento che non fosse già noto agli editori precedenti), tuttavia il testo ribbeckiano abbisognava di un rifacimento, in quanto l'editore, al di là della dottrina o delle capacità emendatorie profuse, si era mostrato molto diffidente rispetto ai dati della tradizione e si era spesso avventurato in emendamenti congetturali talora anche disinvolti che l'avevano portato lontano in molti casi dai dati obiettivi delle citazioni antiche.

Scarso e frammentario è stato l'interesse per la *togata* sia presso gli antichi sia presso i moderni. Nessuna opera integra si è salvata ed è giunta sino a noi, e di tutto l'ampio materiale dei tre autori principali non possediamo che qualche misero frustolo, desumibile da citazioni spesso imprecise, non di rado prive di senso compiuto o inaffidabili per ragioni metriche o linguistiche. Ma anche presso i moderni la *togata* non ha trovato ampi consensi: pochi gli studi d'interesse letterario, quasi nessuna traduzione in lingue moderne, insufficiente l'appro-

fondimento critico della problematica connessa coi pochi versi rimasti. Bene ha fatto quindi T. Guardì a fornirci questa edizione che introduce il lettore a un periodo e a un genere della letteratura latina ancora molto in ombra: tra l'altro il Guardì ha anche il merito di averci dato la prima versione italiana integrale. L'onere assunto dall'editore è tutt'altro che lieve: nella condizione in cui ci sono pervenuti, i frammenti della *togata* richiedono a chi li studia vastissima competenza di ordine letterario, antiquario, metrico, linguistico: richiedono insomma la cura di un filologo serio, preparato e completo. Ci pare che nell'insieme il Guardì sia stato pari all'impegno richiesto.

La prima parte del volume è costituita da un'Introduzione in cui l'editore affronta innanzitutto il problema del nome *togata*, osservando che accanto alla ripartizione tradizionale del teatro in costumi romani in *praetexta* e *togata*, alcuni eruditi accennano a un impiego diverso del nome, utilizzando *togata* in senso generale e suddividendo poi la *togata* in *praetexta* (la tragedia) e *tabernaria* (la commedia): impiego che peraltro non giunse mai a imporsi all'uso corrente. Il Guardì fornisce poi alcune notizie sull'origine del genere: respinte come inverosimili le notizie antiche che vorrebbero Nevio o addirittura Livio Andronico autori di *togate*, egli è propenso a datare l'inizio della *togata* ai primi decenni del II sec. a.C., quando più forte si fece il contrasto fra conservatori tradizionalisti e innovatori: la *togata* sarebbe nata come «forma di commedia ibrida, che voleva da un lato soddisfare il gusto della popolazione urbana di Roma, più raffinata, e dall'altro anche il gusto della popolazione delle campagne, che se era meno sensibile alle raffinatezze grecizzanti dei cittadini, vedeva però elevati ad una maggiore dignità i temi della vita quotidiana rappresentati nelle farse popolari» (p. 16). Peraltro si trattò di un'innovazione puramente formale, dal momento che temi, trame e personaggi, per quel che si può giudicare dai pochi frammenti pervenuti, non si discostano granché da quelli di Cecilio Stazio e di Terenzio, e dalla vita effimera.

Per ciò che concerne la datazione di Titinio, il Guardì lo colloca tra l'ultimo periodo dell'attività plautina e quella di Cecilio Stazio, ma sicuramente prima di Terenzio; Atta invece visse nel I sec. a.C., essendo morto, secondo Gerolamo, nel 77.

Nell'edizione dei frammenti il Guardì dà prova di sicuro senso critico: pur non apportando novità sensazionali rispetto agli editori precedenti (né del resto il carattere dei testi ne forniva l'opportunità), si mostra equilibrato nel valutare i dati della tradizione, risolvendo le difficoltà, quando è possibile, con emendamenti sufficientemente sicuri e



rispettosi del testo tràdito, e limitandosi a segnare la croce, quando il testo si presenta in condizioni disperate e non consente un intervento chiarificatore. Questo modo di procedere trova oggi sicuramente il consenso dei critici e sembra il più prudente. In qualche caso forse si potrebbe procedere ancora oltre in questa direzione. Ad esempio, al v. 73 di Titinio la congettura *evellavero* contro *evallaro* di Nonio, accettata dal Neukirch in poi (salvo Hermann, che però sconvolge tutto il resto del frammento per salvare *evallaro*), lascia perplessi: posto che *evallaro* costituisce il lemma cui Nonio fa riferimento e che la forma è poi ripetuta a poca distanza nel corso della citazione, è difficile pensare che l'errore s'annidi proprio qui: sarebbe stato forse più opportuno lasciare il testo come si trovava, notando semplicemente le difficoltà metriche: nulla del resto ci assicura che Nonio abbia citato unità metriche precise e non parole raccolte da versi differenti e messe casualmente insieme. Al v. 107 di Titinio *syntheticis (tunicis)* non convince: si tratta di un emendamento del Palmer per *sinetdicis* o *sint et dicis* della tradizione (*synthesinis* Ribbeck² e Daviault, *edicis* Madvig): è rischioso proporre congetture che a loro volta risultano inverificabili, in quanto *hapax*: sarebbe stato più prudente limitarsi alla croce. Al v. 79 di Titinio l'emendamento di *se-de* in *sed te* non sembra strettamente necessario: al di là delle ragioni metriche, che difficilmente possono essere considerate decisive, *sede* è più naturale dal punto di vista del senso: l'accogliere l'ospite giunto all'improvviso con una frase «sta seduto, rimani comodo» risulta più soddisfacente del brusco *sed te* che leggiamo dopo l'emendamento; neppure *ede* di L. Müller è soddisfacente. Al v. 17 di Atta pare preziosa l'osservazione del Guardi che, trattandosi di ricetta di cucina, il futuro può sostituire convenientemente l'imperativo *adde* tramandato da Macrobio (cfr. p. 182 del commento), tuttavia ci sembra che *addes et favum* sia troppo lontano dal *fabumque adde* dei codici: il lieve emendamento *favumque addes* sarebbe sufficiente per restituire una scansione leggibile del verso. Un'ultima osservazione merita il v. 114 di Titinio: giustamente il Guardi ha respinto il *meministi* di Ribbeck, che non giova al senso, e ha stampato il verso così com'è tramandato da Carisio («an quia 'pol edepol' fabulare? edi medi emini») con la croce sull'ultima parola; nel contesto si parla di un maestro che rimprovera a un giovane, effeminato nel vestire, nei gesti e nel parlare, di usare formule di giuramento femminili in luogo delle più virili *edi medi*: ci domandiamo se *emini* non potrebbe essere risolto semplicemente in un *est homini* o *est hominis*, senza grave turbamento della tradizione e con una soluzione soddisfacente per il senso.

Fedele e piana appare la traduzione. Sugeriamo unicamente al v. 39 di Titinio «tu da sola» in luogo dell'ambiguo «tu sola» usato; al v. 50 «casa di campagna» in luogo di «rustico tetto»; al v. 170 «mi sono presa cura» in luogo di «mi sono preso cura» (dal momento che il Guardi attribuisce la battuta a una donna: cfr. commento p. 167); al v. 183 «alcuna» o «nessuna» in luogo di «una» che deve rendere un *neminem* fra l'altro in posizione molto rilevata.

Il volume è chiuso da un ampio commento ricco di fatti e attento soprattutto alle vicende semantiche delle voci studiate, da un indice metrico, da un indice delle parole e dalla tabella di riscontro fra le tre edizioni di Ribbeck, di Daviault e del Guardi stesso.

Per ciò che riguarda il commento, ci limitiamo a segnalare alcuni pochi punti nei quali, a nostro avviso, il pensiero dell'autore pare poco chiaro o poco felice.

A p. 105, comm. al v. 1 di Titinio. Ciò che il Guardi afferma di *inlautus* non è perspicuo: dire che «da *inlautus* si ebbe la forma normale *illutus*... In età più tarda si ebbe la forma volgare *illotus*» può trarre in inganno il lettore non specialista. *Inlautus* è sicuramente retroformazione di *in + lautus*, così come sullo stesso verso *inauratus* è termine di conio titiniano; all'epoca di Titinio si era ormai concluso il processo che portava *-au-* in sillaba intermedia a *-ū-*: *illūtus* era quindi la forma che presentava l'evoluzione fonetica «normale». Quanto a *inlautus*, «forma arcaica che s'incontra solo qui», è testimonia interessante perché ci mostra l'antecedente con *-au-* del più tardivo *illōtus*.

A p. 117, commento al v. 29 di Titinio. Non ci sembra necessario ritenere *diū* locativo di un nominativo *diūs*: *diū* è locativo (da **dīēu*) di un tema *ie. *dīēu-* con nomin. sing. **dīēus* (onde sanscr. *dyāus*, gr. *Ζεύς* ecc.): il lat. *diēs* e *diūs* mostrano due diverse possibilità di esito del dittongo a iniziale lunga.

A p. 119 terz'ultima riga leggeremmo **bheq̄a-* in luogo di **bhewa*.

A p. 121, comm. al v. 37 di Titinio. La citazione di ebr. *sepher* «vela» è inesatta: una parola del genere in ebraico non esiste. Che si possa pensare a un'origine orientale di lat. *suparus*, *supparum* e dei corrispondenti greci *σίπαρος*, *σίφαρος* è legittimo (si veda anche quanto dice il Frisk nel *Griechisches etymologisches Wörterbuch sub voce*), ma la parola semitica non è invocata a ragione. Si potrebbe pensare all'ebr. *šāqîr* o *šāqûr* (la trasmissione testuale è incerta: le due forme sono rispettivamente *ketiv* e *qere*), *hapax* dall'incerto valore in *Ger.* 43, 10: se il valore primario del termine fosse «tenda» potrebbe accostarsi al gruppo in questione, se quello

primario fosse «appartamento reale» allora si dovrebbero invocare a confronto altre voci che più nulla hanno a che vedere col gruppo di *suparus*.

A p. 132, comm. al v. 67-68. Il primo esempio di Plauto (*Aul.* 725 a) non ha a che vedere con l'assunto, in quanto non vi si legge *nunc adeo*, bensì *nunc ergo*.

A p. 133, riga 2. Non faremmo risalire it. *questo* e *quello* a *eccistum* risp. *eccillum*, bensì a *eccu istum* risp. *eccu illum*. Da *eccistum*, *eccillum* si hanno l'ant. franc. *cest* (mod. *cet*), *cel* ed altre forme presenti in territorio ladino.

A p. 162, commento al v. 157 di Titinio: non pare preciso che «*carensis*... in lingua osca significherebbe 'del fornaio'»; *caria* in osco vale «pane» e *carensis*, a quanto ci assicurano i commentatori e i grammatici antichi, «fornaiolo»; nel frammento in questione, se si dovesse leggere *carensis cursorem*, il valore sarebbe quello di «panettiere sempre di corsa».

A p. 170, comm. al v. 179, ove si parla della lunga vicenda della metafora agricola dello scrivere, per cui l'azione della scrittura è assimilata all'aratura e la penna all'aratro, avremmo visto volentieri citato (fra i vari autori antichi e moderni, fino al Pascoli) l'Indovinello Veronese, un testo d'interesse linguistico singolare oltre che testimone della sopravvivenza dell'immagine.

Si tratta ovviamente di osservazione marginali, che non intaccano la qualità dell'opera, nella quale si sente l'impegno e la validità del filologo. Qualche riserva sostanziale dobbiamo invece muovere sulla stampa del libro. Al di là di piccoli difetti facilmente eliminabili (ad es., p. 105 «leo» per «Leo», p. 119 «*mediatif*» per «*médiatif*», p. 120 «tal'altra» e simili minuzie), si ha l'impressione che il libro risenta di una certa approssimazione per ciò che riguarda l'aspetto tipografico: una approssimazione che fa capolino fin dal frontespizio, ove si dice che l'opera è stata pubblicata «con un contributo di ricerca dell'Università degli Studi di Palermo, Istituto di Filosofia (*sic!*) Latina», e che si rileva qua e là nel volume; ed è certo colpa di questa scarsa attenzione degli stampatori se il *Corpus Glossarium Latinorum* per tutto il corso del libro è divenuto CGIL anziché CGIL (cfr. p. 78, apparato al v. 160; p. 86, app. al fr. XXI, più volte; 136 r. 14; 164 rr. 15-16; 166 r. 30; 169 r. 9; 175 r. 24 e 28; 176 r. 7). Particolarmente infelice ci sembra la scelta di suddividere su due pagine testo del frammento e relativo apparato: lo smembramento, molto frequente (cfr. pp. 32, 34, 36, 38, 40, 62, 64, 84, ecc.), è foriero d'inganno soprattutto in quei casi in cui le parole rinviate alla pagina nuova costituiscono una quantità irrilevante, cosicché legittimamente il lettore potrebbe ritenere conclusa l'elencazione delle

varianti con la fine della pagina ove è collocato il frammento e l'inizio dell'apparato (cfr. pp. 50, 52, 56, 90, 92, 98 ecc.). Le citazioni (fortunatamente poche) di greco sono sottoposte a scempio: si veda pp. 14, 18, 48-49, 143, 156: sembra che gli stampatori siano ricorsi a una tipografia attrezzata solo per il greco moderno, tanto l'indicazione degli spiriti e degli accenti è approssimativa e manchevole (si v. pp. 121 e 139, ove η è sistematicamente scritto per undici volte η̄). Sono tutti rilievi che, lo ripetiamo ancora una volta, non inficiano la validità del lavoro e non toccano l'impegno e l'operato del Guardi, ma mal si conciliano con l'ambizione di produrre edizioni critiche.

MORENO MORANI

¹ A. DAVIAULT, *Comoedia Togata. Fragments*, Paris 1981.

² Particolarmente severo il giudizio di A.S. GATWICK, in «Gnomon», 1982, pp. 725-733; ma anche H.J. JOCELYN, in «Classical Review», 1982, pp. 154-157, conclude ritenendo il Daviault inferiore al compito che si era assunto.

³ O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta. II, Comitorum fragmenta*, Lipsiae 1898³ (ma non si possono trascurare le prime due edizioni del 1855 e 1873: è significativo che il Daviault tenga conto essenzialmente della seconda, preferendo quest'ultima alla definitiva del 1898).

PROPERZIO, *Il Libro Terzo delle Elegie*, Introduzione, testo e commento di P. FEDELI, Adriatica ed., Bari 1985. Un volume di pp. 786.

Fu scritto «Tot Propertii quot editores» o qualcosa di simile, certo con esagerazione: ma ancor oggi rimangono differenze tra gli editori e i filologi «conservatori» e quelli propensi agli emendamenti, anche se lontani dal *pruritus emendandi*. Questo può spiegare, in funzione della completezza pure di informazione, l'ampiezza di un commento che, soprattutto se comparato con la sobrietà (forse eccessiva) di qualche commento inglese (non però quello di Butler-Barber), ma anche con quello ben puntuale ed esteso tedesco di Rothstein (nonché, per i primi due libri, quello in latino dell'olandese Enk), si presenta per la sua mole come μέγα βιβλίον, il che non vuole dire necessariamente μέγα κακόν. Si tratta del commento al III libro che il Fedeli ha approntato, dopo quello al I libro di 6 anni fa, e al IV libro di poco più di 20 anni fa. Non c'è minuita questione, anche in questo come nei precedenti